MONTRAMITO POEMETTO D'AMARILLI ETRUSCA

Teresa Bandettini Landucci, Bartolomeo Nerici



MONTRAMITO

Poemetto d'Amarilli Etrusca

IN LUCCA MDCCXCVIII

Presso Francesco Bonsignori Con App.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA
MARIA LIVIA TRENTA

I FIGLI.

VOI, che dimentica di Voi stessa, siete stata sempre tutta de' Figli, non dovete sdegnare ch' eglino, superato ogni riguardo, Vi si dimostrino grati adesso nel pubblicare questi versi per tratto di singolar gentilezza scritti per Voi. Nacquero a Montramito mentre si ebbe da noi la sorte di accogliere a ospite gradita la dotta e valorosa Pastorella d'Arcadia AMARILLI ETRUSCA. *Questa prediletta Figlia d'Apollo, onor non meno della Patria,*

che dell' Italia, in mezzo ad un felice entusiasmo avvivato dalla situazione amena di quel Colle, che sovrasta ad un' immensa pianura in faccia al mare, involandosi a guando a quando alla conversazione, compose il presente Poemetto. Nell' averlo consegnato alle stampe è rimasto pago l' amor filiale, e serve al tempo stesso a pubblica significazione dell' alta stima, in cui si hanno le poetiche produzioni sì immeditate che scritte della prestantissima nostra Improvvisatrice. Il Cielo Vi serbi lungamente nel prospero stato di salute che godete a consolazione de' Figli vostri.

POE-

POEMETTO.

S' Incominci da Pallade: ella è figlia
Del sommo Giove, e da l'eterna mente
Trasse il natale: e chi, sia Febo stesso,
Può seco gareggiar, chi lei pareggia?
Ha forte braccio, ed in battaglia gode
L'asta avventar, fuga d'Eroi; la chioma
Giovane sempre, e non soggetta a i tempi
Preme sotto il cimero; è nel suo sdegno
Di Città crollatrice, ad esse è scampo
Allor che della Gorgone fatale
Il sassifico volto innalza, e l'ombra
De l'Egida possente le protegge.
Però se stanca da le pugne scende
Del Castalio vacal presso le rive
A rallegrar de le Camene il coro,
Deposto l'elmo, ed il fiammante usbergo,

Che di lubrici serpi al collo stringe,
Ah qual beltà non raggia! Ah quanta parte
Del suo gran Genitor non serba in viso!
E di ricami e di lavori esperta
La man diva trattar degna la spola,
La conocchia spogliar, torcere il fuso,
Inganno a l'ore lente e a gli ozj molli,
E quanto vaglia ne' tranquilli studj
L' attesta ben la trasformata in Ladia
Arrogante Fanciulla, onde par anco
Per gli obliati palchi, ignobil trama,
Servando il primo instinto, intesse e pende.
S'incominci da lei: Palla soltanto
E' di virtù datrice; Ella ne inspiri
Facile il carme, e tal che a LIVIA piaccia.
Mercè de l'opra tua vediam fra noi,
Inclita Donna, e d'ogni laude degna,
Quanto meravigliando un dì miraro
Le protette dal Ciel pallasie sponde.
Quanti grati al cultor colli ubertosi
Fur già ruvidi scogli ove frangea
Il mar Tirreno imperversando i flutti: (1)

E qui

E qui la furia di naval conflitto
Nettun sostenne sopra il mobil dorso,
E inorridito di Nerèo le Figlie
Perchè l'onde si fer tepide e rosse.
Oh come cangia nel rotar de' tempi
De la Terra la faccia! Qui pur anco
Munita Rocca torreggiar fu vista; (a)
E di genio latin difficil opra
Emilio il calle a la Liguria aperse. (5)
Chi additar mi potrà vestigio o segno
De le antiche memorie? Ah che la nebbia
De' secoli s'innalza, e resta appena
De le cose che fur debile un grido.
Qual fu de' Numi che la mente acerba
Del Tonante eseguì? Qual fu il delitto
Che su gli Abitator de le muscose
Rocche chiamò del Ciel l'ira tenace?
Fama, che il falso al ver mesce e confonde,
Ne ignora la cagion, e sol ci narra
Che l'aere pregno di maligni semi,
E l'Austro apportator di tutti i mali,
E l'acque limacciose, e gli esalanti

Pestifero vapor putridi stagni,
Il peggior de' flagelli, ed il più orrendo
De la funesta dote di Pandora,
Fessero atroce imperversare, e in guisa
Che il terren parve a tanti morti angusto.
Vedovi gli abituri, non che i letti,
Le vie deserte, voto il Tempio, il culto
Interrotto, ch' estinti i Sacerdoti
A spaventar venian gli egri ne' sogni,
Rimasero; e il Contagio scarno il volto, (4)
Stillante i vanni sanguinosa tabe,
Fiato mettea di morte, ed a la morte
Servia cangiando questo suolo in tomba.
Tutto perì ciò che avea vita, e tacque
Ogni voce, ogni grido; alto silenzio
Passeggiò de la strage su gli avanzi,
E grandeggiò sulle indifese mura
Nella densa d'orror tacente notte,
Spavento al passeggier, schiera di spettri.
Così volsero i Fati; e quel che in pria
Era Porto sicuro ai naviganti,
E meta al corso de l'alata nave

Si

Si fe' di tema obbjetto, e sol da lunge,
Onde fuggirlo, l' accennaro a dito.
Dori pur anco, che su l' onde impera
Del Tosco mar, sdegnò l' ingrata sponda,
Ritrasse il flutto, e l' arenoso piano
Crebbe d' acque insalubri intorno sparso.
Licenziose piante, vepri, spine,
Erbe nocenti, ed ispide boscaglie
La terra ricopriro, che a se stessa
Data se balla senza cultrice mano
Era d' augel palustri e fere albergo.
Non di Favonio i fiati al novo Aprile
Destavan l' erbe sul mattin rosato,
Nè s' avvezzava la prontissima Eco
A ripeter di ninfe e di pastori
Rustici canti o flebili sospiri.
Fior non ridea sul ben nutrito stelo,
Insidia a l' aura passeggiera, e solo
Fra le paludi un tal dipinto in croco
Inamabile fior sorgea, che il crine
Uso è a fregiar de le rugose Parche.
Il pauroso daino, il presto al corso

 Sei-

Selvaggio capro, il cervo, che la fronte
Erge ramosa a l'incalzar de gli anni,
Fra le intricate foglie e le non rotta
Ombre da' rai del sol si propagara;
Che non ancora di sagace bracco
Il latrato temuto udian levarsi,
Nè la vita credean pur anco al piede.
Ma la Dea d'Erimanto, che di caccia
Appaga il cor selvaggio, e spesso obilia,
Onde i boschi srancar, l'ambrosie mense
E le care a gli Dei case d'Olimpo,
Questi lochi mirò; notolli, e a' suoi
Segnaci gli accennò: tratti a l'invito, (5)
E indurate le membra alla fatica,
Su l'orme de le fere e de le belve
Errato i cacciator, tesero i lacci,
Vegliaro a i passi, e tale alzaro un suono,
Che ne stupiro le soggette valli
Già da gran tempo di silenzio ingombre.
Oh quante volte il cacciator deluso
Dal mastin non restò, mentr' ei sul vento
Allargando le nari discopria

Dal-

De la preda la traccia, allor che in vece
Di fuggitiva lepre, o di saltante
Belva dal piè leggiero, il paventato
Cinghial smacchiò spumifero, volgendo
Sanguigno il guardo, e le ricurve zanne
Battendo in ira, und' ei di pallor tinto
Del periglio minor credè se stesso.
Sovente ancor quando da' gioghi densa
L' ombra giù cade, e in sen del mar sommerge
L' anelante quadriga il Dio de l' ore
Da la sera incalzato ricovrossi
Su per l' erta poggiando in fra i dirupi;
Ma i sogn' suoi fur di spavento; il grido
Del gufo lo destò, lo inorridiro
Le multiforme larve, e tarda sorse
L' invocata da lui novella Aurora.
Lasciò la sede allor del suo riposo
Col primo albor, ma per la via il sospetto
S' accrebbe ad ogni passo; or le di musco
Coperte tombe sbigottir lo fero,
Or l' arrestaro le reliquie sparse
Di mura diroccate, e a le ruine

Mirò affacciarsi fra l' ortica e il cardo
La feconda d' insidie astuta volpe.
Chi detto avria che questi in odio ai Numi
Ingrati scogli un dì foran ornati
Di quanto aggrada a la tranquilla vita!
Tardo però l' avventurato giorno
Volgea la rota de l' Età, pur venne
Che tu da l' astro tuo sortisti, o Donna,
Il negato ad altrui difficil vanto
Di placar de gli Dei l' acceso sdegno. (6)
Non di fatica l' abborrita faccia,
Non la sterile terra, o le pigre acque,
Che l' aer beve malignando, e i boschi
Rausferi intricati tua grand' alma
Giunsero a sbigottir, nè intepidiro
Quel che volgevi in core alto disegno.
Nè le dimore tue colto divenne
L' orrido in pria terreno, che presente
Tua Deità proteggitrice i poggi
Abbondanti di triboli e di felce
S' arrestar' da man valida, e spogliato
Da l' ignobili arbusti, e da' tenaci

No-

Nodi ingordi de l'edera contorta,
Che il miglior de le piante avida sugge,
Pompa del monte biancheggiò l'Olivo.
Nè solo ei fe' di se leggiadra mostra
Dal facil colle, ma là dove in pria
Per le tard' acque e torbide natanti
Sen giano i muti pesci, e le dell' imo
Anguille pascitrici, gli orti accetti
S'innalzaro a Vertunno, ed ivi quanto
E' fregio e onor de le seconde mense,
Nè di Semele il Figlio i doni suoi
Negò da te invocato; nè la bella
Cultrice de le biade si ristette,
Posti in non cale i mistici silenzj,
E d'Eleusi le floride campagne.
S'udiro allor muggire al giogo avvinti
I mansi tori, e il vomere lucente
Squarciò la terra, a cui commise il seme
Il provvido sudante agricoltore.
Di pampinoso serto ombrato il crine,
Straniero a questa sponda, Autunno apparve,
E seco il riso e di vendemmia il grido

So-

Sovra il vento s'alzò; ne gli ampj tini
I dolci grappi e lo spumante mosto
Il villano calcò con piè terroso.
Mandre di bianche agnelle e di caprette
Su pe'gioghi si sparsero, e di paschi
Feraci e di virgulti a le lattanti
Madri gravar le poppe, e i cari parti
A l'industre pastor crebber ricchezze.
Tutto, mercè tua infaticabil cura,
Tutto cangiò: tugurio angusto e umile
Poco spazio di suol copria con l'ombra
L'ospital tetto, che da tutti i lati
Miro signoreggiar, e che discopre
Il Ligustico mar, d'Etruria i porti,
E la Sardigna che di gregge abbonda,
E de l'ardita Cirno i monti alpestri,
E gli altri presso a cui pensieri e passi
Movea piangendo i suoi passati tempi
De l'Arno il Cigno, che sì dolce appreso
A porre in rima de' sospiri il suono.
E soltanto per te le in pria sì rere
Capanne d'alga ricoperte, albergo

Di pescatori, a cui la barca è casa,
E la canna alimento, spesseggiato
In ben murati tetti, ed ivi assisi
Gli utili agricoltori intorno al foco
Il lungo fischio d'Aquilon gelato
Udiro ed insultaro; e in cor fors' anche
Di lor sorgenti, e benedir' tuo nome,
Che a te doveano il ben de gli agi loro.
Ma in qual modo potesti i feri petti
Tanto ammollir? Come le rozze genti,
Che fuggian la fatica perchè poco
Bastava onde appagar le scarse brame,
Rendesti dotte, che l'industria è sempre
De l'inopia nemica? Ah che il tuo esempio,
Il soave parlar, l'alma non mai
Chiusa al pianto de' miseri, e la mano
A donar pronta ove che l'uopo il chiegga,
Bastaro ad ammansar gli aspri costumi.
Quanto però sudor, quanto d'affanno
E di soffrir tu non avrai largito
Per la meta toccar di tanta impresa?
Ma larga messe or ne raccogli e paghi

Si

Sì fero i voti tuoi: val ben la pena
Di tante cure, e de gli andati stenti
La cangiata per te faccia a le cose.
Lode a Pallade Dea proteggitrice
De la Cecropia Rocche, io sua mercede,
Se il presagir del cor non è fallace,
Spero gradirti, e approvator sorriso
Ai miei carmi ottener, che tuoi pur sono.
Ella Minerva stessa regger volle
Equabilmente il volo mio dimesso,
Che non di Re acetrati, e di battaglie,
Onde dar fiato a la squillante tromba,
Era il mio canto, ma di pace; e al Cielo,
E a la Tritonia Dea cara è la pace.
Nettun, che d'Ocean su le correnti
Sede ha inconcussa, ed è secondo a Giove,
Mal si avvisò quando emular superbo
Volle Costei: su la difficil lite
Sceser giudici i Numi, il fato incerto
Pendea frattanto; e il suolo al pondo ignoto
Crollava sotto a le divine piante.
Col tridente, a cui servon le procelle

E il mar s' appiana, de la terra il seno
Squarciò l' Enosigèo: squassando il crine,
Mettendo vampo da l' enfiate nari,
Alto sbuffante generoso ardire
Il Destrier nitritor di solid' unghia
Emerse; e lui mirar' meravigliando
Al gran giudizio i convocati Dei.
S' ignorava tuttor la mente arcana
Di Pallade divina; e a quanti mai
Parteggiavan per lei non tacque in core
Il rio sospetto, che sen giase vinta,
Quando l' sare ombri-lunga auro-cerchiata
In sua virtù crollò la Dea; tre volte
Il casto grembo de la Madre antica
Percosse, e tre da le latèbre un tale
Fremito diè, che suon di gioja apparve.
Una leggiadra giovinetta Pianta
Surse, decoro dell' arboreo Regno,
Vaga a mirarsi: d' un suo frutto grave
Piegava i rami, e tra le fronde spesso
Ei verdeggiava, e nereggiava, e un pingue
Umor gocciava, nel color simile

Al

Al pianto, che pur anco lungo il Fiume,
Che tomba diede al Reggitor mal cauto
Del rapido dal Sol fiammante Cocchio,
Versan stillando in liquefatto elettro
Le trasmutate querule Sorelle.
Minerva a fronte del Corsier, che avea
In sè conversi de gli Dei gli sguardi,
L' util Pianta esaltò: lungo contrasto
Agitossi fra lor: però la Diva
De l'Olivo datrice il primo ottenne
Vanto dovuto a l'inegual contesa,
Che il Fato irremovibile vi arrise.
Nettun ne mormorò; ma tale evento,
Saggio ch'ei fosse antiveder dovea;
Che mal lite s'imprenda, ed a la prova
Mal si resiste ove nemica sia
L'egid-armata Dea, mente di Giove.
Chi lei può pareggiar, sia Febo stesso
Da l'arco argenteo feritor da lungi?

FINE.

AN-



ANNOTAZIONI.

(1) *E' tradizione, che antichissimamente arrivasse il mare a Montrayanto, ora Montramito; e l'annuo immancabil suo ritiro per alcune braccia, che si osserva alla spiaggia di Viareggia, avvalora questa voce.*

(2) *Ubaldo Cattani suddita di Lucca, ora Signore del Castello di Montramito, e nel 1171 l'offerì ai Pisani, che se ne impadronirona; ma lo ricuperarono di bel nuovo i Lucchesi dopo un sanguinosa combattimento, avendo alla testa Truffa Mezzalombardi. Vedansi Alessandro Spada, e Sebastiano Puccini Cronisti. Tolomeo Annali* pag. 98.

(3) *Il Console Paolo Emilia aprì la comunicazione tra la Toscana e la Liguria per mezzo di un' ampia strada, che traversando la Versilia passava da Montramita.*

(4) *Nel* 1348. *un Contagio fierissimo distrusse la massima parte della Popolazione nella Città e nella Stato, come narra Antonio Jova ne' suoi Annali* Lib. 5. pag. 431, *e Montramito co' Paesi all' interno di marina per*

l'aria

l'aria insalubre delle sottoposte paludi rimasero lungamente deserti e inabitati.

(5) *Nel 1450 Giovanni Guidiccioni, amantissimo di caccia, acquistò Montramita con le possessioni contigue ricoperte allora da folta boscaglie e macchie palustri, ove abbondava ogni sorta di salvaggiume.*

(6) *Poche e male intese coltivazioni furono dapprima eseguite a Montramita; e solo hanno avuto prospero ed utile succedimento per le assidue cure adoperate in questi ultimi tempi.*





Mc